

**Il segretario di Stato del Vaticano consegnerà al segretario del Pcus una lettera del Papa**

**Ieri l'inviato di Wojtyla ha avuto un colloquio con il ministro sovietico per gli Affari religiosi**



**Nuova tensione a Baku «Morte agli armeni» Manifestazioni e scontri nell'Azerbaijan**

DAL NOSTRO INVIATO

# Casaroli oggi da Gorbaciov

## Una svolta tra Urss e Vaticano

Oggi al Cremlino l'atteso incontro tra Gorbaciov ed il cardinale Casaroli, presente il ministro degli Esteri Shevardnadze. Si tratta di una vera svolta nei rapporti tra l'Urss e la Santa Sede e di un risultato rilevante del millenario della Rus' di Kiev. Definito «aperto e costruttivo» il colloquio di ieri pomeriggio tra il segretario di Stato e Kharcev. Ventimila persone al San Danil.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALCESTE SANTINI

MOSCA. Questa mattina al Cremlino, il segretario generale del Pcus Mikhail Gorbaciov riceverà il segretario di Stato cardinal Agostino Casaroli che gli consegnerà la lettera a lui indirizzata da Giovanni Paolo II e di cui avevamo anticipato il contenuto sul nostro giornale. Sarà presente al colloquio, che assume un significato straordinario nel quadro delle celebrazioni del millenario della Rus' di Kiev e nella storia dei rapporti tra l'Urss e la Santa Sede, anche il ministro degli Esteri Shevardnadze.

Fino all'ultimo si era temuto che l'avvenimento eccezionale potesse non verificarsi dato il ritardo delle fonti ufficiali nonostante che il cardinale Casaroli nell'intervista

esclusiva al nostro giornale del 9 scorso avesse dato per certo l'incontro definendolo «molto importante» e dichiarando che si sarebbe presentato ad esso con «la disponibilità a discutere tutto ciò che aiuti a farci comprendere sia i problemi che sono aperti tra la Santa Sede ed il governo sovietico, da parte di alcuni organi di stampa, pronti a parlare di un fallimento della missione Casaroli a Mosca».

Tutto, invece, sta andando in una direzione positiva. Ieri mattina al monastero di San Danil, dove ha avuto luogo una lunga liturgia presieduta dal patriarca Pimen ed alla



Il cardinale Casaroli e alcuni esponenti della Chiesa ortodossa, ieri prima di essere ricevuti da Gromyko, in alto Mikhail Gorbaciov

quale le due delegazioni, erano presenti al completo, il cardinale Casaroli era sorridente e sereno, nonostante il freddo e la minaccia di un temporale. Dal suo sorriso ho intuito che le cose si stavano mettendo bene e che il segnale tanto atteso per confermare l'incontro gli era, finalmente,

arrivato. Il cardinale Casaroli, accompagnato dai suoi più stretti collaboratori, ha lasciato il monastero San Danil alle 13,50 (sono rimasti invece i cardinali Martini, Gonig, Wilibrandis, Etchegaray, Giemp, O'Connor, Wetter, Paskal, ecc.) per partecipare ad un

colloquio alle ore 14 con il ministro degli Affari religiosi, Kostantin Kharcev. Si è trattato - è stato rilevato da fonti vicine alla delegazione sovietica - di un incontro «cordiale e costruttivo». Il portavoce vaticano, Navarro-Valls, ha parlato di «incontro aperto e costruttivo» che ha consentito di

parlare di «differenti problemi» con l'impegno reciproco di «continuare il colloquio iniziato». Piena soddisfazione, quindi, da entrambe le parti.

Molte erano le questioni da discutere, alcune anche delicate, come quella della nomina del nuovo cardinale lituano, Vincentes Szlakovicus, non compreso in una rosa concordata tra le parti. Ci sono poi il problema degli uniati, quello delle trasmissioni polemiche della radio vaticana nelle lingue baltiche ed altre. Ma il cardinale Casaroli, molto abilmente, si è detto subito d'accordo con Kharcev nel far prevalere la metodologia sui contenuti. È stata fatta una lista di problemi ed è stato stabilito che ci saranno altri e periodici incontri. Questo è il fatto sostanzialmente nuovo. La Santa Sede aveva stabilito con altri paesi socialisti il principio di consultazioni periodiche a livello di ministri per gli Affari religiosi o comunque a livello tecnico per discutere le questioni aperte. Ciò non era mai avvenuto tra la Santa Sede e l'Urss. Basti dire che risale al 1971 l'ultimo colloquio tra il ministro degli Affari religiosi sovietici, a quel

tempo Kureidov, e Casaroli, allora ministro degli Esteri. Diciassette anni dopo, Casaroli, nella veste di segretario di Stato ma soprattutto armato della sua capacità di tessitore paziente, ha ottenuto che il contatto divenisse periodico. Ma questo è pure un risultato della perestrojka.

Un risultato di non poco conto del nuovo corso politico è anche la partecipazione di circa ventimila persone alla celebrazione religiosa presieduta dal patriarca attorniato da metropoliti e vescovi svoltasi all'aperto nel monastero di San Danil. La cerimonia, amplificata da altoparlanti e ripresa dalle televisioni di tutto il mondo, contrassegnata da canti che risalgono a secoli fa e sconosciuti a molti, è stata, al tempo stesso, un grande fatto interreligioso dato la presenza di qualificati esponenti di tutte le fedi cristiane e non cristiane. In questi giorni, tutti hanno potuto vedere per le vie di Mosca metropoliti, cardinali, vescovi, sacerdoti di tutte le chiese, con i loro vestiti diversi e variopinti. Anche questo fa parte delle novità del millennio e della perestrojka.

MOSCA. Da Baku, capitale dell'Azerbaijan, rimbalzano a Mosca notizie di nuovi scontri tra azeri e armeni. S'approssima la riunione, annunciata nei giorni scorsi per mercoledì 15, del presidium del Soviet supremo dell'Armenia, e s'infiammano gli animi, con seguiti tragici e sanguinosi. Stando alle notizie di fonte armena, raccolte a Mosca presso il cimitero di Krassnaja Pressnja da agenzie occidentali, a Baku sarebbero accaduti incidenti molto duri nella giornata di sabato scorso. Secondo un armeno interpellato a Mosca, nel corso di una manifestazione sarebbero morti un poliziotto e «diversi armeni». La notizia non ha potuto ricevere conferme attendibili e pertanto, se appare molto credibile che a Baku si stia sviluppando un crescendo di manifestazioni, non si può affermare con sicurezza se ci siano state vittime.

Gli armeni di Mosca hanno ricevuto telefonate dalla foltissima comunità che abita nella capitale «nemica» dell'Azerbaijan. La zia di uno di loro avrebbe riferito sugli uccisi ma non sarebbe stata in grado di precisare dove e in quali circostanze un numero imprecisato di persone avrebbe trovato morte per mano degli azeri. Si parla di cittadini azeri a caccia di armeni per le stazioni del metro, armati di coltellacci. Un giornalista della televisione locale avrebbe smentito i morti, confermando invece le manifestazioni, mentre un dissidente armeno, Valeri Senderov, ha detto che gli armeni sarebbero stati soppressi nel corso di pogrom.

I muri delle vie di Baku, secondo le testimonianze di alcuni turisti, sarebbero coperti di scritte del tipo «morte agli armeni». Molti manifestanti avrebbero percorso le vie principali gridando questa stessa parola d'ordine e sarebbero stati dispersi dalla polizia nella kasbah. Nel frattempo ad Erevan, capitale dell'Armenia, prosegue il sit-in nella piazza dell'Opera per rivendicare l'annessione del Nagorno-Karabakh, la regione contesa all'Azerbaijan dove da oltre tre settimane - come rivelato dalla Pravda l'altro giorno - è in corso uno sciopero generale. L'attesa è dunque per mercoledì quando il presidium del Soviet supremo dovrebbe prendere la sua decisione sulla delicata questione. Non è certo scontato che il presidium si appresti ad accogliere la richiesta del ritorno del Nagorno sotto la giurisdizione armena, tuttavia la riunione finirà per diventare un passaggio politico fondamentale della tormentata vicenda etnica. □ S.Ser.

**«Siamo in guerra» scrivono all'unisono i giornali colombiani che lanciano accuse al presidente Barco La violenza dei narcotrafficienti e gli effetti del fallimento del dialogo con la guerriglia**

# Coca, delitti e sequestri: l'agonia di Bogotà

«Siamo in guerra», scrivono all'unisono i giornali colombiani dopo il sequestro del leader dell'opposizione conservatrice Alvaro Gomez. Ma quale guerra? Per che cosa e contro chi? E quali sono gli schieramenti in campo? Di certo, nella confusa spirale di violenze che avvolge la Colombia, sembra non esserci che la vittima: lo Stato come garante del diritto alla vita dei suoi cittadini.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

BOGOTÀ. Barco l'inconsistente. Barco l'incapace. Barco l'incolore, il tiepido, l'insipido, l'inutile. Barco l'assente che «ritorna a casa in stato di sonnambulismo politico» senza vedere né capire - è «El Espectador» a scriverlo - ciò che sta accadendo nel paese. Barco l'impotente, il soporifero, lo scialbo. I giornali colombiani, dopo il sequestro di Alvaro Gomez Hurtado, capo del partito social-conservatore e direttore del quotidiano «El Siglo», hanno esaurito il dizionario nella ricerca di aggettivi atti a delineare il profilo del presidente nel tragico affresco della Colombia d'oggi: una sbiadita immagine rutiliana sovrapposta alla violenza ed al caos, al pratico disfacimento dello Stato che, secondo la lettera della Costituzione, egli dovrebbe rappresentare. «Il nostro presidente - scrive «El Tiempo» - sembra non rendersi conto che siamo in guerra...».

Ma chi sta combattendo questa guerra? Chi sta attaccando e perché? Da che cosa,

e come, ci si deve difendere? Per quanto ampio, il fiorilegio di epiteti riservati a Virgilio Barco, liberale, eletto a larga maggioranza nel maggio dell'86, non sembra contenere una risposta a queste fondamentali domande.

Dalle colonne de «El Siglo», Gomez aveva difeso la legge che consente l'estradizione verso gli Usa dei responsabili di narcotraffico e, per questa stessa ragione, non più di qualche mese fa, il figlio Mauricio, direttore del notiziario televisivo «24 horas», aveva dovuto abbandonare il paese inseguito dalle minacce di morte del «Cartello di Medellin». Potevano, dunque, esser stati i narcotrafficienti. Ma i cosiddetti «extraditables», che recentemente si attribuirono l'omicidio del Procuratore generale della Repubblica Mauro Hoyos, hanno negato qualunque responsabilità nel sequestro.

Si era pensato, allora, alla guerriglia. Il padre di Alvaro Gomez, Laureano, che aveva diretto il partito conservatore fin dagli anni 30, era giunto



Virgilio Barco

raccolti nella «Coordinadora» hanno tuttavia negato d'essere gli autori di un sequestro. Solo i militari hanno lanciato un indecifrabile messaggio. Gomez, hanno detto, è nelle mani di un gruppo guerrigliero urbano con il quale, comunque, «lo Stato colombiano non negoziere». Ma neppure i militari, in questa Colombia percorsa da ogni violenza, possono dirsi fuori del gioco delle ipotesi. Anzi: notoriamente legati a squadre paramilitari le cui attività, negli ultimi due anni, hanno assunto le caratteristiche d'un vero e proprio genocidio, potrebbero aver cercato, con il sequestro di un dirigente conservatore, un buon pretesto per nuove campagne punitive. Sicché si torna daccapo:

Alvaro Gomez Hurtado sembra essere stato semplicemente inghiottito dal gorgo di una violenza ormai incolore, la stessa che, inesorabilmente, va risucchiando ciò che resta dello Stato colombiano. La stessa dove sono precipitati i cadaveri eccellenti di ministri, giudici, dirigenti politici e giornalisti. O quelli anonimi di migliaia di militanti della sinistra. La stessa che, nell'87, ha portato a registrare, nella sola città di Medellin, più morti ammazzati che a Beirut. Dice Alfredo Vasquez Carrizosa, ex ministro degli Esteri e presidente della Commissione colombiana per la difesa dei diritti umani: «Ormai non si può più parlare di guerra civile. Ciò che la Colombia sta vivendo è qualcosa

di diverso e peggiore: è una guerra in via di putrefazione». E tuttavia sarebbe un errore credere che davvero, nella notte della Colombia, tutte le forme di violenza siano eguali, che già sia impossibile cercare di distinguere le origini e le cause. «In realtà - dice Vasquez Carrizosa - la violenza è, in ultima analisi, il prodotto della debolezza dello Stato. E la debolezza dello Stato colombiano nasce, a sua volta, dalla estrema ristrettezza delle sue basi sociali. Non credo che possa esservi soluzione senza che si affronti coerentemente questa questione di fondo».

Il discorso torna dunque alla politica del presidente Belisario Betancur che, tra l'82 e l'86, giocò la carta della «ri-

conciliazione nazionale», del dialogo con le forze della guerriglia: abbandonò delle armi contro democratizzazione e riforme sociali. Un progetto fallito il cui monumento continua ancor oggi a campeggiare in piazza Bolivar, nella carcassa annerita di quel palazzo di giustizia che, nel novembre dell'85, i guerriglieri dell'M-19 occuparono e che l'esercito mise a ferro e fuoco. «La speranza di pace - dice l'ex ministro degli Esteri - morì quel giorno. E quel giorno la Colombia cominciò a precipitare nel caos. Il vero errore di Barco non sta tanto, come affermano i giornali, nel non saper combattere la guerra, quanto nel non voler riprendere il cammino interrotto della pace».

**Preoccupazione in Rfg Lo scandalo Volkswagen è solo all'inizio afferma lo «Spiegel»**

BONN. La truffa valutaria costata alla casa automobilistica Volkswagen di Wolfsburg oltre 600 milioni di marchi sul suo bilancio 1986, secondo il numero di oggi del settimanale di Amburgo «Der Spiegel» è solamente l'inizio di uno scandalo finanziario molto più ampio. Tra gli imputati figura l'ex agente valutario di Francoforte, Joachim Schmidt, scrive «Spiegel», considerato il principale responsabile delle disavventure della nota casa automobilistica, riportato in Germania federale la scorsa settimana dopo sette mesi di carcere negli Stati Uniti. Schmidt contesta con energia, dice il settimanale, di essere stato il cervello di una organizzazione internazionale di agenti valutari. Ma i responsabili dell'inchiesta secondo il settimanale sono entrati in possesso di prove su numerosi affari poco chiari dell'agente valutario che non hanno nulla a che fare con la Volkswagen. «Lo scandalo della Volkswagen - continua il giornale - è solo uno spettacolo incidente di percorso in mezzo a centinaia di affari di una organizzazione internazionale di agenti valutari e come tale solo una piccola parte di uno scandalo finanziario». E conclude: «Materiale che conferma questa ipotesi è già stato raccolto presso quattro istituti del Liechtenstein. L'ultima prova per gli inquirenti dovrebbe ora arrivare dal materiale in possesso di un istituto finanziario di Ginevra, il «Credit des Bergues» che dovrebbe rappresentare il cardine della vicenda».

# Ortega accusa gli Usa: manovrano contro la pace

WASHINGTON Il Nicaragua continuerà a rispettare «finché sarà possibile» il cessate il fuoco con i ribelli antisandinisti e spera che i negoziati con i contras - interrotti giovedì scorso - possano riprendere. Lo ha dichiarato il presidente Daniel Ortega in un'intervista pubblicata ieri dalla «Washington Post».

Ortega ha detto che, nonostante l'interruzione dei negoziati, il Nicaragua non intende riprendere le armi e continuerà a rispettare le libertà politiche offerte dopo l'apertura del dialogo con i contras nell'ambito del piano di pace regionale adottato ad Esquipulas nell'agosto scorso. Il presidente del Nicaragua ha detto di ritenere che l'influenza del governo americano sul leader dei contras sia all'origine della rottura di questo round di negoziati. Secondo Ortega, i due leader dei contras, Adolfo Calero e Alfredo Cesar, sono interessati ad un accordo con il governo sandinista ma sono manipolati dall'amministrazione Reagan e attenderebbero l'esito delle elezioni americane di novembre per riprendere il

dialogo con il governo di Managua. «Non abbiamo dato alcun ordine di attaccare (i contras) né intendiamo farlo finché sarà possibile», ha detto il presidente del Nicaragua nella prima intervista concessa dopo il fallimento dei negoziati con gli antisandinisti. Ortega ha precisato infine che la commissione di controllo del cessate-il-fuoco tra le due parti stabilito il 23 marzo scorso prosegue nel suo lavoro e continuerà a costituire un canale di comunicazione tra governo e contras.

**Questa sera alle ore 23<sup>00</sup>**

QUESTITALIA

Inchiesta  
Un fantasma  
s'aggira  
per  
l'Italia:  
il RAZZISMO

L'Italia dei buoni propositi si scopre razzista? L'alba tragica di un "vù cumprà", la sua giornata calvario in una qualunque delle nostre città. Molta fatica poche speranze. E tutte le angherie di una guerra tra poveri. Un reportage giornalistico che farà discutere, e pensare.

ODEON

LA TV CHE SCEGLI TU